DALLA "RAPPRESENTAZIONE" ALLA "PRENSIONE"

Whitehead e la riconfigurazione del realismo nel dibattito epistemologico inglese

Antonio CATALANO

(Università Vita-Salute San Raffaele di Milano)

Abstract: This paper examines the epistemological implications of realism and anti-realism through the perspectives of Bertrand Russell, Herbert Wildon Carr and Alfred North Whitehead. Russell, while rejecting idealism, upholds a form of realism that assumes the existence of a reality independent of perception. Nevertheless, his persistent adherence to an unknowable "thing-in-itself" has resulted in unresolved tensions within his philosophical framework. Carr, among the first to interpret Einstein's relativity through a neo-idealistic lens, argues that it undermines the foundational assumption of neo-realism: the existence of an independent reality, unaffected by the act of thinking or experiencing it. He contends that reality is inseparable from mental activity and that subject and object exist only in a necessary relational synthesis. Whitehead's philosophical standpoint, however, goes beyond both Russell's realism and Carr's neo-idealism by redefining perception as an integral part of reality itself. The concept of "prehension" is pivotal to Whitehead's argument, as it asserts that perception is not merely a representation but rather a process wherein the perceiver and the perceived are in a dynamic intertwining. The process philosophy that Whitehead develops ultimately leads to the dissolution of the conventional subject-object dichotomy, and he presents a conception of reality as a continuous, relational process.

Keywords: Idealism, Realism, Perception, Relatedness, Experience.

1. Introduzione

I cosiddetti *1920 Books* rappresentano la prima ed esplicita proposta epistemologica di A.N. Whitehead, dopo quasi trent'anni dedicati a studi di logica e matematica.[1] Le

[1] Con l'espressione 1920 Books si allude, nel campo degli studi whiteheadiani, alle tre monografie mandate in stampa tra il 1919 e il 1922: Alfred N. WHITEHEAD, *An Enquiry Concerning the Principles*

complesse vicende legate alla sua formazione, altrove ampiamente trattate,[2] non sono secondarie nell'ottica di intendere il "realismo organico" rivendicato dall'autore;[3] trattasi infatti delle tesi filosofiche originali di un intellettuale di formazione non prettamente filosofica, che alla filosofia giunge da specialista in altri campi disciplinari. Non è dunque un caso se, prima della cosmologia processuale degli anni '30, Whitehead cominci da una riflessione sui fondamenti di geometria e fisica, i due ambiti a cui si sente maggiormente vicino in quanto "ex" matematico.

Per comprendere l'origine dell'esigenza whiteheadiana di un "nuovo realismo",[4] è fondamentale chiarire i riferimenti filosofici di un non-filosofo di formazione. Questi si possono ricondurre, nei termini di una sintesi molto generica,[5] al *realismo analitico* di Bertrand Russell e all'*idealismo relativistico* di Herbert Wildon Car. Il primo coinvolge Whitehead, a inizio '900, nella monumentale impresa dei *Principia Mathematica* (d'ora

---

of Natural Knowledge, Cambridge University Press, Cambridge 1919; ID., *The Concept of Nature*, Cambridge University Press, Cambridge 1920; ID., *The Principle of Relativity with Application to Physical Science*, Cambridge University Press, Cambridge 1922. Alle tre opere andrebbe opportunamente aggiunta l'ingente mole di interventi tenuto dall'autore presso l'*Aristotelian Society*, tra il 1915 e il 1922, alcuni dei quali saranno ripresi nel corso del saggio.

[2] Cfr. Antonio CATALANO, *Dalla logica matematica a una nuova filosofia delle scienze: l'itinerario intellettuale di A.N. Whitehead*, Orthotes, Napoli 2025.

[3] Whitehead medesimo ricorre a questa espressione, nel capolavoro della maturità: «Nel linguaggio della scienza fisica, il cambiamento dal materialismo al 'realismo organico' – come potrebbe essere chiamato il nuovo modo di vedere – è la sostituzione della nozione di materia statica con la nozione di energia fluente» (Alfred N. WHITEHEAD, *Processo e realtà: saggio di cosmologia*, a cura di Maria R. BRIOSCHI, Bompiani, Milano 2019, p. 1183).

[4] Per *New Realism*, nella storia della filosofia inglese, si allude a un movimento intellettuale nato a inizio secolo scorso sulla scia di alcune precise influenze "estere": Alexius Meinong, Ernst Mach, William James. L'inizio viene fatto coincidere con un intervento di T.P. Nunn presso la società aristotelica londinese: *Are Secondary Qualities Independent of Perception?* (1909). Le tesi esplicitamente sostenute da Nunn sono: 1) ai corpi appartengono *realmente* tanto le qualità cosiddette primarie, quanto quelle secondarie; 2) l'esistenza di un oggetto non può mai dipendere in misura esclusiva dal suo essere o meno esperito (Cfr. John PASSMORE, *A Hundred Years of Philosophy*, Gerald Duckworth, London 1966, pp. 259-280). Per un inquadramento, invece, del pensiero whiteheadiano nella cornice dei recenti "ritorni" al realismo si rimanda al fondamentale contributo: Maria R. BRIOSCHI, *Whitehead e il Nuovo Realismo: Per una filosofia del concreto, tra senso comune e scienze*, "Philosophical Readings", VI, 1, 2014, pp. 115-130.

[5] I due autori, con le rispettive proposte, sono stati selezionati per il peso complessivo esercitato su Whitehead in fasi diverse della sua carriera. Il dialogo e il distanziamento da entrambi è, infatti, una tappa fondamentale nel processo di formazione della *filosofia dell'organismo*. Ciò ovviamente non esclude l'importanza del dialogo con altri autori, inglesi e non solo: Alexander, Broad, McTaggart, Bergson, James, Dewey.

in avanti PM), testo cardine del logicismo in filosofia della matematica.[6] Il secondo, con i suoi studi pionieristici sulla relatività, lo orienta progressivamente verso un nuovo approccio filosofico alle scienze a partire dalla seconda metà degli anni '10.[7]

2. L'anti-psicologismo e il realismo matematico di Frege

Dopo *The Principles of Mathematics*[8] e il I volume dei PM, *The Problems of Philosophy* (d'ora in avanti PF)[9] costituisce il primo vero lavoro "divulgativo" di Russell, ove prende forma la sua peculiare proposta filosofica di stampo realista. Proposta che, a dire il vero, conosce una presentazione di poco precedente, durante una conferenza tenuta a Parigi nel marzo del 1911, dal titolo: *Le Réalisme analytique.*[10]

Russell combina un'epistemologia di stampo fenomenista a un'ontologia realista in campo matematico; combinazione che, per essere meglio intesa, richiede l'autorevolezza di una figura come quella di Gottlob Frege, il cui radicale anti-psicologismo è all'origine dal carattere "realistico" attribuito da Russell agli enti matematici.

La logica matematica introdotta da Frege segna l'inizio della contemporanea filosofia della matematica in senso tecnico, offrendo un'interpretazione dei rapporti tra logica e matematica alternativa a quella di George Boole. Mentre Boole ricorre al formalismo matematico per simbolizzare operazioni elementari della mente umana, Frege mira a individuare i fondamenti dell'aritmetica prescindendo da qualsiasi riferimento ai processi mentali. L'espressione "logica-matematica", riferita a Boole, designa un ambito comune alle due discipline, all'interno del quale è possibile formalizzare e automatizzare alcune procedure di ragionamento. In riferimento a Frege e Russell, la stessa espressione indica invece un tentativo di ridurre la matematica alla logica: l'aritmetica diviene una branca della logica, poiché le sue verità fondamentali non

---

[6] Alfred N. WHITEHEAD – Bertrand RUSSELL, *Principia Mathematica*, Cambridge University Press, Cambridge 1910-1913.

[7] Herbert W. CARR, *The Principle of Relativity and Its Importance for Philosophy*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 14, 1914, pp. 407-424; ID., *The General Principle of Relativity in Its Philosophical and Historical Aspect*, Macmillan and Co., London 1920.

[8] Bertrand RUSSELL, *The Principles of Mathematics*, Routledge, London 1903; tr. it. *I Principi della matematica*, Longanesi, Milano 2004 (I ed. digitale).

[9] ID., *The Problems of Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 1912.

[10] ID., *Le Réalisme analytique*, « Bulletin de la SFP », 113, 1911, pp. 1-11.

dipendono né dall'esperienza né dall'intuizione, ma si fondano esclusivamente sulla logica.

Per Boole, la logica matematica è uno strumento per elaborare una nuova scienza della mente; per Frege, invece, è un mezzo per un diverso obiettivo epistemologico: fondare la certezza matematica senza alcun riferimento a componenti mentali o psicologiche. L'anti-psicologismo rappresenta il tratto distintivo della concezione fregeana della logica, da cui prendono le mosse le sue critiche ai sistemi logici di Mill, Wundt, Brentano e Husserl.

La deduzione di proposizioni aritmetiche da principi logici mira proprio a evitare qualsiasi compromissione tra *pensieri puri* e *rappresentazioni*, preservando la logica dall'ingerenza di componenti soggettive, psicologiche, mentali:

> le trattazioni psicologiche della logica si fondano sull'errore che il pensiero (il giudizio come si suol dire) sia, al pari della rappresentazione, qualcosa di psicologico. Ciò conduce necessariamente all'idealismo nella teoria della conoscenza; infatti anche le parti che si distinguono nel pensiero, come appunto il soggetto e il predicato, devono appartenere come il pensiero stesso alla psicologia. Poiché tutta la conoscenza culmina nel giudizio, viene tagliato ogni ponte con l'obiettività. E ogni sforzo di raggiungerla assomiglierà a un tentativo di sollevarsi dal pantano tirandosi per i capelli.
> Nella concezione psicologistica della logica [...] viene meno la differenza fra le ragioni che giustificano un convincimento e le cause che di fatto lo determinano. Una giustificazione vera e propria è dunque impossibile; al suo posto dovrebbe subentrare il racconto di come si è arrivati a quel convincimento, dal che si deve desumere che ogni cosa ha avuto la sua causa psicologica.[11]

Dal punto di vista di Frege, la psicologia è filosoficamente inadeguata perché si limita a indagare le capacità rappresentative del soggetto, senza cogliere le ragioni della "cosa stessa". La distinzione tra logica e psicologia si fonda dunque sulla differenza tra pensiero e rappresentazione, e sui rispettivi ambiti di riferimento: l'oggettività per la prima, la soggettività per la seconda.

Il grande logico ammette l'esistenza di differenti «rappresentazioni del [numero] uno nelle menti dei vari individui», a patto però «di tenerle ben distinte dal [numero] uno, come la rappresentazione della luna va tenuta distinta dalla luna stessa».[12] «Il Teorema di Pitagora», ribadirà ancora nel 1906, «è il medesimo per tutti gli uomini, sta di fronte

[11] Gottlob FREGE, *Logica*, in ID., *Scritti postumi*, Bibliopolis, Napoli 1986, pp. 253 e 258.
[12] ID., *Logica, pensiero e linguaggio. I fondamenti dell'aritmetica e altri scritti*, Laterza, Roma 2009, p. 490.

a tutti nella sua obiettività alla sua maniera»,[13] non muta affatto a seconda della prospettiva da cui lo si pensi. Rendere la logica, a tutti gli effetti, *scienza delle leggi dell'esser vero*, sgombera il campo dall'eventualità che elementi psicologici incidano nella costituzione del pensiero e dei suoi oggetti; è sotto questo rispetto che torna utile il ricorso all'aritmetica:

> l'aritmetica non ha nulla a che vedere con le sensazioni, e altrettanto poco con le immagini interne, in cui confluiscono i residui di varie precedenti sensazioni. Il fluttuante e l'indeterminato, insito in tutte queste formazioni, si trova in totale contrasto con la determinatezza e l'immutabilità degli enti e dei concetti matematici.[14]

Si comprende dunque l'avversione di Frege verso la concezione del "numero" proposta, in filosofia della matematica, da psicologisti e formalisti: il numero, cioè, ridotto a un segno arbitrario posto da un soggetto e utilizzabile in diversi contesti applicativi e interpretativi. Se il significato di un numero si riducesse esclusivamente alla sua conformità a determinate regole di calcolo e combinazione, dell'aritmetica non resterebbe che un gioco di segni privi di contenuto. In prospettive formaliste e/o psicologiste, infatti, il numero diviene la semplice trascrizione simbolica delle operazioni "mentali" del contare e dell'enumerare, nulla più:

> Non sussiste alcun dubbio che la concezione della matematica del *System of Logic* di Mill o quella del *Lehrbuch der Arithmetik und Algebra* di Schröder o quella del *Über das Verhältniss der Naturwissenschaften zur Gesamtheit der Wissenschaften* di Helmholtz siano assolutamente differenti, ma è palese che tutte queste opere hanno in comune un punto preciso. Vale a dire: la matematica è, in ogni caso, una generalizzazione attuata dal soggetto e l'esistenza degli oggetti che la costituiscono è dovuta a una sua operazione mentale. Le differenze tra formalismo e psicologismo sono rilevabili nei vari gradi e soprattutto nella più o meno evidente attività di astrazione: in ogni caso si tratta pur sempre di un'attività del soggetto. In altre parole, l'oggetto, o gli oggetti matematici, non possiedono una loro sussistenza autonoma: sia per il formalismo che per lo psicologismo non si è nella condizione di poter supporre fatti matematici indipendenti dalla costruzione scientifica.[15]

In altri termini, è filosoficamente scorretto eliminare la base oggettiva del ragionamento logico (l'esistenza autonoma di enti e concetti matematici) a favore delle

---

[13] ID., *Logica*, p. 254.

[14] ID., *Logica, pensiero e linguaggio. I fondamenti dell'aritmetica e altri scritti*, p. 215.

[15] Emilio GATTICO – Jean-Blaise GRIZE, *La costruzione del discorso quotidiano. Storia della logica naturale*, Mondadori, Milano 2017, p. 169.

sole condizioni soggettive che ne rendono possibile lo svolgimento. La confusione tra "soggetto pensante" e "oggetto pensato" è ciò che avvicina teoricamente formalismo e psicologismo. Questa prossimità si traduce, in entrambe le prospettive, in un deficit di realismo. Ma di quale realismo si tratta? Per Frege, così come sarà per Russell, la questione riguarda un "realismo ontologico", comunemente definito *platonismo* in filosofia della matematica, la cui tesi fondamentale può essere sintetizzata come segue: «gli asserti matematici, in particolare i teoremi delle teorie matematiche, parlano di oggetti matematici che formano un dominio che queste teorie descrivono».[16]

Un platonista in filosofia della matematica deve necessariamente aderire a tre assunzioni fondamentali: a) l'ipostatizzazione di un dominio di oggetti matematici già dati, che esistono autonomamente; b) la convinzione che alcuni enunciati logico-matematici siano veri o falsi indipendentemente dal fatto che vengano affermati, giudicati o dimostrati; c) l'idea che il compito non sia quello di isolare e simbolizzare le strutture mentali che permettono di concepire un oggetto matematico, ma di scoprire e rivelare l'esistenza di tali oggetti. La questione logico-filosofica di fondo a cui cercano di rispondere prima Frege, poi Russell, è denominata da Panza e Sereni *il problema di Platone*: «se gli esseri umani posseggono cinque sensi per osservare la realtà materiale che li circonda, con che mezzo essi osservano la realtà matematica? [...]. Se la matematica parla di oggetti astratti, come possiamo conoscere ciò di cui parla»?[17]

Sono tematiche che, senza dubbio, cominciano ad attirare l'attenzione del Whitehead matematico di inizio '900, a tal punto da convincerlo a seguire Russell nell'impresa dei PM.[18] Tuttavia, più che su questioni genuinamente filosofiche, egli sembra concentrato sull'elaborazione della logica simbolica più funzionale a essere applicata in campo geometrico e fisico. Risulta assai dubbio che abbia mai davvero condiviso, su un piano filosofico, le tesi logiciste, e ancor meno quelle fenomeniste – come presto vedremo – avanzate nei PF.

---

[16] Marco PANZA – Andrea SERENI, *Il problema di Platone. Un'introduzione storica alla filosofia della matematica*, Carocci, Roma 2010, p. 21.

[17] *Ivi*, p. 37.

[18] Circostanza ancora più eccezionale se si pensa a come Whitehead appartenesse a una scuola matematica molto distante dal logicismo, anzi quasi opposta. Da matematico, infatti, si forma al seguito dei grandi algebristi inglesi d'epoca vittoriana (Boole, De Morgan, Hamilton) inclini a forme più o meno esplicite di "psicologismo". Cfr. Antonio CATALANO, *La formazione e i lavori prefilosofici di A.N. Whitehead: logica e matematica negli anni di Cambridge*, "La Cultura. Rivista di filosofia e filologia", 3, 2022, pp. 501-526.

3. Il realismo analitico di Russell

Russell espone le linee generali della sua epistemologia fenomenista nel I capitolo di PF: *Appearance and Reality*. Si tratterà, passando poi alla suddetta conferenza parigina del 1911, di comprendere come questa si raccordi al realismo ontologico (o platonismo) in campo matematico.

Il correlato di un'esperienza sensibile, questa la tesi russelliana, non è costituito da uno o più oggetti fisici ma da uno o più *sense-data*. Un oggetto fisico, in quanto tale, non è dato immediatamente, bensì rappresenta il risultato di un'inferenza logica condotta a partire dai dati sensoriali.

Russell propone un esempio apparentemente banale: la percezione di un tavolo. Supponiamo che un osservatore *x* lo percepisca lucido e marrone alla vista, fresco, duro e liscio al tatto. Se un altro osservatore si trovasse accanto a *x*, nella stessa stanza e nello stesso momento, si potrebbe spontaneamente supporre che entrambi ricevano le medesime sensazioni e, senza difficoltà, si convincano di percepire il medesimo oggetto fisico. Ma questa supposizione è davvero fondata? Lo è solo nell'ambito degli scopi pratici della vita quotidiana; in un'analisi filosofica, invece, la questione si complica. La percezione di un oggetto è infatti influenzata da un numero incalcolabile di variabili. Si pensi, ad esempio, al modo in cui la luce esterna si riflette sulla superficie del tavolo: se il riflesso non è uniforme, la distribuzione cromatica apparente varierà in base alla posizione dell'osservatore. Di conseguenza, anche se più individui osservano il tavolo nello stesso istante, ciascuno ne avrà un'esperienza percettiva differente, poiché nessuno lo vedrà esattamente dalla stessa angolazione. Alcune parti potrebbero risultare in ombra, mentre altre, colpite da riflessi intensi, apparire quasi bianche.

Ne consegue che la percezione immediata non assicura l'identità dell'oggetto osservato: ogni cambiamento di prospettiva modifica l'interazione della luce con la superficie, alterando l'esperienza sensibile. Solo un'inferenza logica – e non il dato percettivo in sé – può portare gli osservatori a ritenere di trovarsi di fronte allo stesso tavolo:

> Nel caso in cui si passi a discutere della forma di un oggetto, la situazione non migliora affatto. Abbiamo tutti l'abitudine di esprimere giudizi circa la vera forma delle cose [...]. Ma la forma reale non coincide con ciò che vediamo: la si può soltanto inferire da ciò che vediamo. E dal momento che ciò che vediamo cambia forma in base al variare del

> punto di vista, ecco che ancora una volta i nostri sensi sembrano non dirci la verità sul tavolo in sé [*table itself*], ma solo sul tavolo per come appare.[19]

Senza troppi giri di parole, Russell affronta una questione centrale per la filosofia, ossia il rapporto e la distinzione tra *apparenza* e *realtà*, tra ciò che le cose sembrano essere e ciò che sono realmente:

> Abbiamo visto che, se prendiamo un qualsiasi tipo di oggetto conoscibile attraverso i sensi, quello che essi ci dicono *immediatamente* [in corsivo nel testo] non è la verità sull'oggetto nel suo vero essere, indipendente da noi, ma solo la verità su certi dati sensibili che, per quanto è lecito vedere, dipendono dalla nostra relazione con l'oggetto. Ciò che vediamo e sentiamo direttamente è pura "apparenza", e crediamo che sia il segno di qualcosa che si cela alle sue spalle. Ma se ciò che conosciamo attraverso i sensi non è la realtà, abbiamo i mezzi necessari per sapere se una "realtà" esiste? Se sì, in che modo afferrarne l'essenza? [...] il dubbio suggerisce forse che "un tavolo" potrebbe non esistere affatto.[20]

Su tali questioni, Russell si era già espresso a Parigi prima dell'uscita del libro, con accenti molto critici verso ciò che bollava come «réalisme naïf». Il realista ingenuo, agli occhi del filosofo inglese, è tale perché crede all'esistenza autonoma e indipendente degli oggetti fisici rispetto alla conoscenza e/o percezione di un soggetto; crede, in altri termini, alla possibilità di una corrispondenza diretta tra osservatore e osservato, tra dominio psichico e dominio fisico.

Per il realista analitico, invece, come Russell si auto-designa, il dato immediato di coscienza non attesta la presenza *assoluta* di oggetti, ma l'azione *relativa* dei *sense-data* dai quali un oggetto fisico emerge solo in modo indiretto e inferenziale:

> L'oggetto fisico è una "cosa in sé", nel senso che non può essere conosciuto direttamente; la sua stessa esistenza è dubbia, poiché dipende da un'induzione piuttosto precaria. Dicendo che l'oggetto fisico – vale a dire ciò che sussisterebbe indipendentemente dalla prospettiva di uno spettatore – è una "cosa in sé", non intendo dire che nessuna categoria sia a esso applicabile, né che sia inconoscibile in senso assoluto. Possiamo descriverlo, possiamo sapere qual è la natura della sua relazione con altre cose – in una parola, possiamo sapere tutto ciò che la fisica ci dice al riguardo [...]. Tuttavia, *è più semplice e più probabile credere che non esista alcun punto che garantisca un legame necessario e*

[19] RUSSELL, *The Problems of Philosophy*, p. 4 (tr. mia).
[20] *Ivi*, p. 6 (tr. mia).

> *reale tra mondo fisico e mondo sensibile, e che tra di loro vi sia solo una corrispondenza più o meno esatta*. Nel caso dei sogni, ad esempio, tale corrispondenza viene meno.[21]

In sostanza, l'incertezza nella conoscenza delle entità fisiche particolari deriva dalla loro dipendenza da una prospettiva soggettiva, sempre mutevole. Per "cosa in sé", chiarisce Russell, si intende l'impossibilità di accedere *direttamente*, tramite i sensi, alla conoscenza degli oggetti fisici. Questa impossibilità mette in luce la precarietà della relazione soggetto-oggetto e, più in generale, una frattura fondamentale tra realtà fisica e realtà sensibile, tra mondo esterno e percezione interna.

È a quest'altezza che si profila il realismo ontologico prima evocato attraverso Frege, al fine cioè di evitare una deriva scettico-solipsistica. Russell si vede comunque "costretto" a individuare una porzione di esistente conoscibile in modo assoluto, indipendente e oggettivo, ossia tanto extra-mentale quanto extra-corporea. Nel quadro teorico logicista, questo ruolo è svolto dalle forme universali della matematica pura:

> Gli universali, invece, non dipendono in alcun modo da noi. Se nel caso di entità individuali abbiamo in precedenza parlato di dipendenza causale, altrettanto non può dirsi degli universali, in quanto essi non esistono nel tempo [...]. Quindi gli universali sono completamente indipendenti dalla mente, così come da tutto ciò che esiste in senso stretto. Le leggi della logica, per esempio, anche se di solito sono chiamate "leggi del pensiero", sono leggi tanto oggettive quanto la legge di gravitazione, e nulla hanno di mentale. Le verità astratte esprimono relazioni che sussistono tra gli universali; la mente può riconoscere queste relazioni, ma non può crearle.[22]

Sempre nel testo della conferenza, come in un dialogo serrato a distanza con Whitehead, Russell rimarca proprio la differenza tra matematica applicata e matematica pura:

> La matematica pura, se non erro, si occupa esclusivamente di proposizioni che possono essere espresse mediante universali [...] è composta di proposizioni che non contengono alcun costituente reale, né di natura psicologica come vorrebbero gli idealisti, né di natura fisica come vorrebbero gli empiristi. Ci sono due mondi, quello dell'esistenza e quello dell'essenza; la matematica pura appartiene al mondo dell'essenza. L'errore capitale dell'idealismo consiste nel voler trovare un posto per il mondo dell'essenza nel mondo

[21] RUSSELL, *Le Réalisme analytique*, p. 7 (tr. e corsivi miei).
[22] *Ibid.*

> dell'esistenza, cioè nello spirito. Questo errore ha reso finora impossibile una soddisfacente filosofia della matematica o altre conoscenze a priori.[23]

Il matematico applicato (cioè Whitehead, agli occhi di Russell) è abbacinato dall'illusione di poter collocare le "essenze" all'interno del regno dell'esistenza psico-fisica, nella realtà materiale dei fenomeni fisici. L'assunzione, più o meno esplicita, di una forma di "realismo naturale" rivela il limite epistemologico della matematica applicata, che, secondo Russell, resta prigioniera dell'insanabile «opposition entre le flux sensible et la discrétion des concepts mathématiques».[24]

La predilezione per la *matematica pura*, e la necessità di indagarne i fondamenti, avevano già condotto Russell verso una forma esplicita di platonismo matematico. Whitehead, al contrario, per via del suo interesse per la *matematica applicata*, si orienterà – con tempi di maturazione più lunghi – verso posizioni "empiriste", capaci non solo di giustificare una corrispondenza diretta tra percetti ed eventi fisici, ma anche di negare risolutamente, su base esperienziale, una separazione di principio tra realtà psichica e realtà fisica.

4. Il neoidealismo di Herbert Wildon Carr

Lo scetticismo di Whitehead nei confronti della proposta epistemologica di Russell è assai precoce. Rivelativo a tal proposito è uno scambio epistolare dell'agosto 1911, in cui Whitehead riceve, da Russell stesso, delle anticipazioni di PF, a cui risponde in modo molto critico proprio ai passi prima citati:

> Qui alle pagine 8, 9 e 12, sembra che con un gioco di prestigio voi facciate sparire quell'oggetto che io (in quanto "uomo comune") percepisco. Io vedo un "tavolo giallo", sento un "tavolo duro" e deduco che sento quello che vedo. Voi (in modo piuttosto oscuro) mi dite invece che ciò che si dà realmente alla mia percezione è un esser-giallo e un esser-duro, a partire dai quali deduco un tavolo presuntamente reale. Una tale tipologia di inferenze si spinge ben oltre la capacità di comprensione delle persone comuni come me, le quali percepiscono oggetti e vogliono conoscere la realtà degli oggetti così percepiti. Voi ignorate la datità dell'oggetto (o meglio, provate a dissimularla) e procedete a parlare delle sensazioni del "giallo" e della "durezza", e di un oggetto da esse inferito

[23] *Ivi*, p. 9.
[24] *Ibid.*

> che ne sarebbe la causa. Questa impostazione criticista pervade naturalmente anche i capitoli successivi.[25]

In primo luogo, Whitehead attacca il "criticismo" russelliano, inteso come un'interpretazione della realtà fisica priva di riferimenti oggettivi e interamente affidata alla soggettività delle percezioni individuali. In secondo luogo, sembra emergere uno degli assi portanti della sua epistemologia post-1915: l'esigenza di ancorare il sapere scientifico a una base esperienziale concreta, accordando al *common sense* un ruolo di partenza fondamentale per la genesi dei concetti scientifici più astratti.[26] Nello stesso 1911, anno dello scambio epistolare in oggetto, veniva pubblicata la prima traduzione inglese di *Materia e memoria*, con annessa riabilitazione in chiave epistemologica proprio del *sensus communis*, che non poca influenza avrà nella maturazione filosofica di Whitehead.[27]

Tuttavia, i lavori logico-matematici dei primi anni '10 rivelano, al fondo, un realismo ancora "ingenuo", nel senso primo richiamato da Russell. Si potrebbe, in alternativa, ricorrere all'espressione bergsoniana «realismo atomistico»,[28] con ciò alludendo alla posizione di chi – ingenuamente – pone i movimenti *dal lato esterno dello spazio* e le

---

[25] Citazione whiteheadiana ripresa da: Victor LOWE, *Whitehead's 1911 Criticism of The Problems of Philosophy*, "Old Series" 13, 1974, p. 6 (tr. mia).

[26] Per una disamina più specifica di questo scambio epistolare, si veda: Antonio CATALANO, *I primi passi di A.N. Whitehead verso il concreto*: *il 1911, Bergson e la relatività speciale*, "InCircolo", 14, 2022, pp. 1-21.

[27] I passi dell'introduzione inglese di *Materia e memoria* recavano già tutti gli elementi di ciò che Whitehead avrebbe poi denominato, nel 1920, "bifurcation of nature", e che nella riconsiderazione del "senso comune" aveva uno dei punti speculativi più rilevanti. Il passo di seguito riportato è una sorta di manifesto del realismo bergsoniano, fondamentale riferimento per la svolta filosofica whiteheadiana: «Questa concezione della materia è, molto semplicemente, quella del *senso comune*. Stupiremmo molto un *uomo estraneo alle speculazioni filosofiche* dicendogli che l'oggetto che ha davanti a sé, che vede e tocca, esiste solo nel suo spirito e per il suo spirito, o, anche, più in generale, che esiste soltanto per uno spirito, come voleva Berkeley. Il nostro interlocutore sosterrebbe sempre che l'oggetto esiste indipendentemente dalla coscienza che lo percepisce. Ma, d'altra parte, stupiremmo altrettanto questo interlocutore dicendogli che l'oggetto è totalmente differente da ciò che se ne percepisce, che non ha né il colore che gli attribuisce l'occhio, né la resistenza che vi incontra la mano. Questo colore e questa resistenza sono, per lui, nell'oggetto: non sono stati del nostro spirito, sono gli elementi costitutivi di un'esistenza indipendente dalla nostra. Per il *senso comune*, dunque, l'oggetto esiste in sé stesso e, d'altra parte, l'oggetto è, in sé stesso, pittoresco come lo percepiamo» (Henri BERGSON, *Matter and Memory*, Zone Books, New York 1991, pp. 10 e 11 (corsivi miei)).

[28] ID., *Matière et mémoire,* PUF, Paris 1896; tr. it. *Materia e Memoria*, Laterza, Roma-Bari 2020, p. 183.

sensazioni *dal lato interno della coscienza*. Questa tipologia di realismo crede a una realtà composta da soggetti e cose, divisa in un dentro e un fuori, un interno e un esterno, così lasciando del tutto irrisolto il dualismo tra dominio psichico e dominio fisico.[29]

Senza la messa in discussione radicale di tale dualismo, la svolta epistemologica di Whitehead resta difficile da inquadrare; svolta che passa dall'incontro e dal confronto con il neoidealismo inglese dell'epoca.

*

Una tale e radicale messa in discussione viene individuata, da Whitehead, nelle tesi epistemologiche di Herbert Wildon Carr, uno dei primi autori a interpretare in chiave neoidealistica la relatività einsteiniana. Carr è una figura decisiva per il l'iter speculativo whiteheadiano, in quanto fulgido esempio di un nuovo modo di far interagire filosofia e fisica.[30]

Il principio di relatività, nota Carr, inficia l'assunto di partenza di ogni forma di neorealismo: l'esistenza di una realtà indipendente dall'atto stesso con cui la si pensa o ne

[29] Del tutto condivisibili le analisi di Bonfantini sul realismo whiteheadiano dei primi anni '10: «La visione del mondo naturale di Whitehead è per il momento ancorata alla ideologia del realismo scientifico; anche se non mancano ardite aperture che contrastano con questo conformismo, Whitehead è un pensatore troppo attento alla totalità della realtà dei fatti, per non registrare la strana discrepanza fra il procedere dell'esperienza quotidiana del senso comune e quello del pensiero scientifico corrente. Ma questa scissione è per ora semplicemente registrata, e anzi accolta nella sua "positività" come naturale e pacificamente feconda». Massimo BONFANTINI, *Introduzione a Whitehead*, Laterza., Roma-Bari 1972, p. 30.

[30] Non è possibile in questa sede insistere in maniera puntuale sull'importanza di Carr per l'approdo di Whitehead alla filosofia, oltre che per le sue prime compiute formulazioni epistemologiche. In quasi tutti i dibattiti interni alla società aristotelica di Londra, a tema filosofia e relatività, Whitehead compare puntualmente al fianco proprio di Carr: Alfred N. WHITEHEAD – Herbert W. CARR, *Time, Space and Material*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 2, 1919, pp. 44-108; ID., *The Idealistic Interpretation of Einstein's Theory*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 22, 1922, pp. 123-138; ID., *The Problem of Simultaneity: Is There a Paradox in the Principle of Relativity in Regard to the Relation of Time Measured to Time Lived?*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 3, 1923, pp. 15-41. Per una panaoramica generale su Carr, e sulle sue riletture anche dell'idealismo italiano, si veda: Antonio CATALANO, *La ricezione di Croce presso l'Aristotelian Society di Londra: la mediazione di Herbert Wildon Carr*, "Annali dell'Istituto Italiano di Studi Storici", XXXIV, 2022, pp. 411-461.

si fa esperienza. Al contrario, il principio einsteiniano è in perfetto accordo con la dottrina filosofica neoidealista:

> Il neo-idealismo è il punto di vista filosofico secondo cui la realtà, nel suo significato fondamentale e universale, è mente o spirito. La mente, in questo significato universale, non è una cosa astratta contrapposta alla natura, o un'entità con il suo posto tra le altre entità nello spazio e nel tempo, ma è un'esperienza concreta in cui soggetto-oggetto, mente-natura, spirito-materia, esistono in un'opposizione che è anche una relazione necessaria. Al di fuori della loro relazione, gli opposti sono astrazioni prive di significato.[31]

L'esperienza non restituisce in alcun caso entità naturali date e indipendenti dal loro rapportarsi ai processi della vita psichica di un soggetto; l'esperienza non è mai passiva contemplazione, bensì attività e processo, sintesi perennemente in atto tra soggetto e oggetto. L'impossibilità di valicare i confini di tale sintesi, per Carr, è l'esito filosofico più coerente del principio di relatività riletto da una prospettiva idealistica:

> Il nuovo idealismo – intendendo per idealismo non la ripresa o la difesa di una vecchia teoria, bensì l'applicazione concreta di un principio filosofico a un problema scientifico attuale – è l'interpretazione di questo nuovo modo di pensare la realtà fisica dell'universo. Essa pretende di esprimere la natura dell'oggetto fisico senza derogare in alcun modo alla positività della scienza fisica. Per positività della scienza intendo l'assolutezza della scienza dentro il suo ambito, per quanto relativi siano i postulati da cui dipende in ultima analisi. Dichiarando che tutta la realtà è idealità, l'idealismo non implica quindi che l'oggettività sia un'illusione soggettiva, o che l'ossatura e il contenuto dell'universo siano fatti della stessa sostanza di cui sono fatti i sogni; al contrario, afferma che il reale è l'ideale perché solo l'ideale è concreto, e *ogni tentativo di porre l'oggetto come realtà in completa indipendenza dal soggetto d'esperienza e dalle condizioni dell'esperienza è vano*. L'unico risultato sarebbe quello di ipostatizzare un'astrazione. Le astrazioni non sono irreali in senso assoluto, ma è nella loro pretesa di realtà indipendente che nascono le antinomie del pensiero ordinario.[32]

Il principio di relatività sancisce che né spazio, né tempo, né materia sono *assoluti*; nessuno di essi è una sola e identica realtà per chiunque, ma sono *relativi* alla peculiare posizione di riferimento di un osservatore: «L'uniformità che osserviamo nelle relazioni fisiche è una funzione del sistema di movimento relativo a cui siamo vincolati».[33] La cosa in sé, ancora tenuta in vita da Russell, viene così assorbita nelle maglie di un

---

[31] WHITEHEAD – CARR, *The Idealistic Interpretation of Einstein's Theory*, p. 124 (tr. mia).
[32] Hebert W. CARR, *Idealism as a Principle in Science and Philosophy*, a cura di J.H. MUIRHEAD, *Contemporary British Philosophy*, MacMillan, London 1924, p. 107 (tr. e corsivo miei).
[33] CARR, *The Principle of Relativity and Its Importance for Philosophy*, pp. 408-409 (tr. mia).

correlazionismo puro, all'interno del quale resta preminente e inderogabile l'atto puro di una "mente", ovvero la sintesi continua tra il polo soggettivo e quello oggettivo dell'esperienza. Per la tradizione neorealista, la realtà possiede una struttura autonoma e oggettiva che la conoscenza si limita a rispecchiare. Carr ribalta questa prospettiva, sostenendo che il mondo fisico non sia separabile dal processo conoscitivo: l'esperienza non registra una realtà preesistente, ma la costituisce in un atto continuo.[34]

Accettare la validità delle leggi scientifiche non implica necessariamente accettare che esse descrivano una realtà indipendente dalla mente. Il successo predittivo della scienza, lungi dallo svelare strutture oggettive della realtà, fornisce modelli operativi coerenti all'interno del quadro della nostra esperienza e delle nostre strutture cognitive. La scienza non scopre la realtà, ma la costruisce in un processo conoscitivo sempre attivo. In questa prospettiva, l'oggettività stessa non è una proprietà inerente agli oggetti fisici, quanto piuttosto una funzione della mente. Non possiamo pensare a un oggetto senza che vi sia un soggetto che lo conosca, né possiamo separare la natura dal suo rapporto con la conoscenza. Per Carr, il realismo tradizionale fallisce nel riconoscere questa interdipendenza e commette l'errore di considerare l'oggetto come una realtà esistente in completa indipendenza dal soggetto che lo percepisce. Questo errore porta alla creazione di astrazioni ipostatizzate, che risultano incoerenti quando si cerca di fondarle su basi epistemologiche solide.

La critica di Carr si rivolge in modo particolare a Russell, il quale, pur accettando le conseguenze della relatività, mantiene una concezione realista della scienza. Russell si aggrappa ancora all'idea che gli oggetti fisici abbiano un'esistenza autonoma e che la conoscenza si limiti a riferirsi a una realtà preesistente. Tuttavia, questa posizione è incongruente con le implicazioni della fisica contemporanea: il mondo fisico non è una realtà indipendente che preesiste alla conoscenza, ma qualcosa che si costituisce nella relazione tra soggetto e oggetto. Se spazio e tempo non sono *assoluti*, ma dipendenti dall'osservatore, allora la distinzione tra soggetto e oggetto diventa un'astrazione utile, ma non un dato ontologico fondamentale. L'unico modo coerente per comprendere la realtà è accettare che essa sia inseparabile dall'attività della mente. Il reale è l'ideale, non nel senso di un'illusione soggettiva, ma nel senso in cui l'unica concretezza possibile emerge dalla sintesi continua tra il polo soggettivo e quello oggettivo

[34] Il termine "atto" rimanda direttamente a Giovanni Gentile, di cui Carr traduce in inglese, nel 1922, *Teoria dello spirito come atto puro* (1916).

dell'esperienza. La realtà, dunque, non è qualcosa di dato ma un processo, il risultato sempre in fieri di un'interazione ininterrotta.

Cosa intendere, allora, con "mente", prima di passare a Whitehead? Attraverso Carr, possiamo definire con "mente" l'attività sintetica e relazionale che rende possibile l'esperienza, un principio universale che integra soggetto e oggetto in un processo inscindibile. Non è un'entità separata o un mero strumento di rappresentazione, ma il luogo stesso in cui la realtà si costituisce come relazione necessaria tra pensiero e mondo. Ogni tentativo di concepire una realtà indipendente dalla mente, per Carr, si riduce a un'astrazione priva di significato.

5. Prodromi al realismo organico di Whitehead

In ognuno dei suoi interventi presso l'*Aristotelian Society*, Whitehead non manca di confrontarsi apertamente con le tesi di Carr, di cui coglie l'indubbia importanza: il superamento di alcune posizioni russelliane, specialmente in merito al carattere noumenico dell'oggetto fisico. Da Carr, Whitehead riprende la necessità di pensare l'integralità del reale, di là da qualsivoglia scissione o biforcazione; viene invece respinta, per ovvie motivazioni legate alla sua formazione scientifica, il ruolo accordato alla relazione soggetto-oggetto. Da una prospettiva realista, questa relazione non è il fondamento dell'esperienza, ma solo un *caso* particolare di una realtà che la precede e la rende possibile. Una realtà, come tale, indipendente (in questo senso *ab-soluta*) dal suo *essere-relativa* all'attività di una mente, fosse anche l'attività di una mente intermonadica (come pure Carr talvolta la descrive).

L'asse portante delle riletture neoidealistiche della relatività viene localizzato, da Whitehead, nel «rifiuto di concepire la realtà a prescindere dal riferimento esplicito ad alcuni o a tutti i processi caratteristici della mentalità».[35] Il rischio che vede è quello di relativizzare il senso della realtà alla parzialità del sistema di riferimento di uno o più osservatori, facendone «qualcosa di immaginario», «un racconto di fate».[36]

Sia Russell sia Carr eleggono a bersaglio polemico il realismo ingenuo, finendo entrambi – secondo declinazioni differenti e peraltro inconciliabili – per conferire assoluta centralità al polo mentale soggettivo. In entrambi i casi, il baricentro

[35] Alfred N. WHITEHEAD, *The Philosophical Aspects of the Principle of Relativity*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 22, 1922, p. 215 (tr. mia).
[36] ID., *I fini dell'educazione e altri saggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992, p. 264.

dell'esperienza ruota attorno all'attività mentale di un soggetto, comunque questa venga poi declinata. La relazione soggetto-oggetto resta dunque la traiettoria privilegiata lungo cui si articola l'atto d'esperienza, una traiettoria "continua" per Carr, "discontinua" per Russell.

Alla base della nascente epistemologia whiteheadiana vige la ferma volontà di destituire la centralità accordata al polo mentale, naturalizzando integralmente l'atto d'esperienza, ossia spogliandolo dal riferimento necessario alla processualità psichica. L'idealismo di Carr ha recepito acutamente il valore filosofico della relatività, cioè l'aver ribadito il carattere *fondamentalmente* relazionale della realtà. Giunti a quest'altezza, tuttavia, si tratta di ampliare la natura di tale relazionalità, non restringendola o subordinandola alla mera relazione cognitiva soggetto-oggetto.

Numerosi processi in natura dimostrano una connessione labile, incerta, inessenziale rispetto a qualsiasi processo mentale: «Questo è il motivo per cui sono molto restio ad affidarmi troppo alla mente nel tentativo di esprimere il carattere generale della realtà».[37] E ancora, in un altro lavoro del periodo:

> C'è un processo della natura che è ostinatamente indifferente alla mente. Per questo mi è difficile assegnare alla conoscenza o alla coscienza, o alla mente stessa appunto, un ruolo essenziale nel flusso dei fatti – intendo dire, più essenziale del ruolo svolto da altre astrazioni da questo flusso, come sedie e tavoli [...]. Non riesco a convincermi che la relatività indebolisca in qualche modo questa ostinata indifferenza della natura. Dimostra semplicemente che all'interno della natura esistono relazioni più varie di quelle che avevamo previsto: non è una nuova scoperta, perché ogni progresso della scienza aumenta la complessità della natura.[38]

> Di conseguenza, non riesco a capire quale sia stata l'evoluzione degli argomenti a favore dell'idealismo. I processi mentali si trovano ancora di fronte a una natura ostinatamente indipendente, cosicché le correlazioni dei processi mentali con quelli naturali appaiono come inessenziali per il corso degli eventi naturali. Non sto negando che esistano tali correlazioni, o che, quando si verificano, il naturale e il mentale non siano lo stesso fatto con l'enfasi su aspetti differenti. Quello che nego è che si possa dimostrare che una qualche correlazione con la mentalità sia essenziale per l'essere stesso del fatto naturale.[39]

[37] WHITEHEAD – CARR, *The Idealistic Interpretation of Einstein's Theory*, p. 131 (tr. mia).
[38] WHITEHEAD, *The Philosophical Aspects of the Principle of Relativity*, p. 221.
[39] ID., p. 222.

Il merito maggiore del principio di relatività sta nell'aver aiutato «la filosofia a voltare risolutamente le spalle ai falsi abbagli della logica aristotelica».[40] La struttura soggetto-predicato delle proposizioni non è adeguata a descrivere l'esperienza immediata, poiché semplifica e frammenta ciò che, nella realtà, si manifesta come un intreccio di relazioni. Un fatto naturale non è un semplice aggregato di entità indipendenti, ma il risultato di un sistema di interazioni tra più fattori. Considerare i suoi elementi isolatamente significa ridurli a mere astrazioni. L'esperienza diretta mostra sempre una rete complessa di relazioni, irriducibile alla rigidità della logica predicativa.[41]

Ciò di cui, allora, si fa primariamente e immediatamente esperienza è un certo assemblaggio mobile di fattori, il cui continuo riconfigurarsi scandisce il ritmo vitale della natura; ma di quale natura? In *The Concept of Nature* (1920), Whitehead sembra avere delle idee abbastanza chiare, oltre che radicali:

> La natura è ciò che osserviamo nella percezione per mezzo dei sensi. In questa percezione sensoriale siamo consci di qualcosa che non è pensiero e che riesce estranea al pensiero. Questa proprietà dell'essere estranea al pensiero è fondamentale per la scienza naturale. Ciò significa che si può pensare la natura come un sistema chiuso, le cui mutue relazioni non esigono si tenga conto del fatto che sono pensate. In questo senso la natura è indipendente dal pensiero [...]. Quanto voglio dire è che possiamo pensare la natura senza darci pensiero del pensiero.[42]

Non può non seguire, da quanto scritto, una progressiva *depsicologizzazione* dell'"osservatore", così come veniva posto da Carr. La relatività per un osservatore è anzitutto dominata dallo stato fisico del suo corpo; è quindi una relatività al suo corpo prima che alla sua mente: «Le relazioni osservate dipendono in ogni caso da ciò che accade al corpo dell'osservatore all'interno della natura».[43] Corpo, pertanto, inteso

---

[40] *Ibid.*

[41] Per un approfondimento specifico, si veda: Antonio CATALANO, *Linguaggio, esperienza e percezione nella filosofia naturale di A.N. Whitehead*, "Quaderni di Inschiboleth", XXI, 2024, pp. 129-145.

[42] Alfred N. WHITEHEAD., *Il concetto della natura*, Einaudi, Torino 1948, p. 4. Massimo Meyer traduce con "estranea" l'espressione whiteheadiana "self-contained", che meglio sarebbe tradurre come "autoconsistente". Idem subito dopo, alla natura viene attribuita "la proprietà di essere autoconsistente rispetto al pensiero". Insistere sull'estraneità rischia di veicolare un'idea di dualismo che è quanto di più lontano possa volere Whitehead.

[43] WHITEHEAD – CARR, *The Idealistic Interpretation of Einstein's Theory*, p. 131 (tr. mia).

come ente naturale tra altri enti naturali, le cui reciproche relazioni sono a loro volta altri enti naturali, senza alcuna gerarchia ontologica.[44]

La questione risulta, con tutta evidenza, di estrema complessità e necessiterebbe di ben altro approfondimento. L'obiettivo del presente lavoro, più modestamente, mira a restituire parte del dibattito da cui scaturiscono le prime sistematiche tesi whiteheadiane in campo epistemologico, lasciandone emergere alcuni tratti peculiari. Il sentiero verso un ripensamento radicale del concetto classico di "percezione", culminato nella "teoria delle prensioni" di *Process and Reality* (1929), è nei passi prima citati ben avviato. Già nei *1920 Books*, la percezione viene configurata come l'atto attraverso cui il corpo dell'osservatore è immanente alla trama mobile e relazionale dei fattori costituenti un fatto: l'osservatore non è un'entità separata che registra passivamente la realtà, ma un fattore tra tanti coinvolto nel processo stesso di determinazione di un fatto naturale.

Percepire non è ricevere passivamente, bensì partecipare attivamente a una dinamica relazionale generativa e perennemente in atto. Alcune tra queste dinamiche, di particolare complessità, possono generare forme più o meno sviluppate di coscienza, di mentalità, alle quali, tuttavia, non spetta alcuna priorità ontologica.[45]

Questa prospettiva segna un netto distacco dalle tradizioni filosofiche che assegnano alla coscienza un ruolo primario nella costruzione della realtà. La critica di Whitehead,

---

[44] Si parla di enti, entità, elementi, nel momento in cui sul piano del pensiero astratto si traduce ciò che, a livello della pura sensazione, si offre in quanto fattore mobile costituente un fatto. A partire dalla filosofia e dalla scienza greca, tuttavia, si è generata un'inversione esiziale tra ente e fattore: il primo è divenuto il sostrato immobile del secondo, a quel punto degradato a mero attributo dell'ente stesso: «La storia della teoria della materia deve ancora essere scritta. È la storia dell'influsso della filosofia greca sulla scienza. Questo influsso è consistito in un continuo travisamento della condizione metafisica degli enti naturali. L'ente è stato separato dal fattore che costituisce il termine della sensazione. È diventato invece il substrato del fattore, ed il fattore è stato degradato ad un attributo dell'ente. In questo modo si è introdotta nella natura una distinzione che in realtà non è affatto una distinzione. Un ente naturale è semplicemente un fattore del fatto, considerato per sé stesso. La sua indipendenza dal complesso del fatto è una mera astrazione. Esso non è il substrato del fattore, ma il fattore stesso purificato nel pensiero. Così, quello che è un mero processo spirituale di traduzione della sensazione in conoscenza discorsiva, è stato trasformato in una caratteristica fondamentale della natura. In questo modo è nata la materia come substrato metafisico delle sue proprietà, ed il processo della natura viene interpretato come la storia della materia» (ID., *Il concetto della natura*, p. 16).

[45] Sarà molto esplicito Whitehead stesso nel merito: «Il principio che sto adottando è che la coscienza presuppone l'esperienza, e non l'esperienza la coscienza. Essa è un elemento speciale nelle forme soggettive di alcuni sentimenti. Perciò un'entità attuale può, o meno, essere cosciente di alcune parti della sua esperienza. La sua esperienza è la sua costituzione formale completa, che include la sua coscienza, se c'è» (WHITEHEAD, *Processo e realtà: saggio di cosmologia*, p. 303).

infatti, è estendibile a tutte le filosofie della percezione che, anche loro malgrado, mantengono un presupposto soggettivista. Se percepire significa essere parte attiva di una rete di interazioni, allora la percezione non è un atto esclusivo della mente umana ma una caratteristica più generale della natura: ogni ente, anche il più semplice, "prende" in sé gli altri enti con cui è in relazione. Tale concezione sfuma la distinzione rigida tra soggetti e oggetti, ponendo invece l'accento su un *continuum* di relazioni in cui ogni elemento è a sua volta un centro di esperienza, seppur a diversi livelli di complessità. L'osservatore, dunque, non si limita a ricevere informazioni dal mondo, ma è immediatamente coinvolto nella sua costituzione; non nel senso in cui una mente proietta all'esterno dei significati ma in un senso più radicalmente naturalista: l'atto percettivo è un fattore dello stesso processo evolutivo della realtà.

Il problema centrale della filosofia, quindi, non è più quello di spiegare in che modo la mente conosca la realtà, ma piuttosto di riconfigurare la realtà come un tessuto relazionale in cui il conoscere è solo una delle molteplici forme di interazione. Tutto ciò apre il campo a una concezione dell'esperienza che non si esaurisce nell'umano *essere-nel-mondo*: se la percezione è una modalità di interazione con il mondo, e non un'attività esclusivamente mentale, allora essa appartiene anche a livelli di realtà non coscienti. Gli organismi biologici, come anche i processi fisici e chimici, partecipano a questa trama di relazioni in modi diversi ma non meno reali.[46]

Contro ogni forma di solipsismo e/o di rappresentazionalismo, secondo Whitehead percepiamo la realtà perché la nostra percezione è parte della realtà stessa, non una sua mera rappresentazione. Per fare un esempio, la nostra esperienza della luce non può risolversi in una rappresentazione mentale delle onde di fotoni che colpiscono la nostra retina. La luce di una stella non si limita a essere osservata: modifica l'occhio che la percepisce, il nervo ottico, la corteccia cerebrale ecc. In questo senso, una parte della stella – la sua radiazione elettromagnetica – diviene parte di noi:

> I materialisti accettano la linea causale che va dalla radiazione stellare all'alterazione fisiologica, ma poi sentono il bisogno di aggiungere una nuova misteriosa linea causale, dall'alterazione cerebrale alla rappresentazione cosciente – dalla materia alla mente. Ma questa aggiunta inutile e mistica comporta tutti i problemi del rappresentazionalismo. Il realismo organico mantiene pura la linea causale originale. Ma questa purezza e questa

[46] Per un inquadramento del relazionismo whiteheadiano nel dibattito contemporaneo sul realismo, si rimanda a: Christian FRIGERIO, *Power, Possibility, and Agency: Speculative Realism and Whitehead's Theory of Relations*, "Eidos", 4, 3, 2020, pp. 5-22.

> parsimonia comportano un cambiamento piuttosto radicale di ciò che si intende per realtà, al fine di spiegare come il cambiamento fisiologico coinvolga già la percezione senziente.[47]

In questo senso, il realismo di Whitehead si fonda sull'interconnessione tra ciò che ribattezzerà "entità attuali", le quali non esistono in modo isolato e indipendente ma sono intimamente presenti le une nelle altre:

> Il principio della relatività universale è direttamente in contrasto con il detto di Aristotele: 'Una sostanza non è presente in un soggetto'. Invece, secondo questo principio un'entità attuale è presente in altre entità attuali. Infatti se teniamo conto dei diversi gradi di rilevanza, e della rilevanza trascurabile, dobbiamo dire che ogni entità attuale è presente in ogni altra entità attuale. La Filosofia dell'organismo è principalmente dedita allo scopo di rendere chiara la nozione di 'essere presente in un'altra entità'.[48]

Si comprende la distanza rivendicata rispetto alla concezione di "mente" prima evidenziata con Carr, nonostante l'enorme merito attribuitole nel superamento di certi residui criticisti dell'epistemologia russelliana. Whitehead critica questa concezione per il suo carattere esclusivamente epistemico e per la tendenza a ridurre la realtà – in fondo – a un costrutto mentale. Dal suo punto di vista, la mente non è l'elemento costitutivo primario del reale ma una delle molteplici manifestazioni dell'attività della natura. L'universo è un intreccio dinamico di relazioni in cui gli eventi non sono definiti in via esclusiva dal rapporto con una mente, ma da un'interconnessione più ampia che include anche processi privi di qualsiasi carattere mentale. La nozione di "prensione" sostituisce il dualismo soggetto-oggetto con un realismo relazionale, in cui la percezione è un momento della realtà stessa e non un filtro attraverso cui la realtà si manifesta.

Riferimenti bibliografici

Maria R. BRIOSCHI, *Whitehead e il Nuovo Realismo: Per una filosofia del concreto, tra senso comune e scienze*, "Philosophical Readings", VI, 1, 2014, pp. 115-130.

[47] Peter SJÖSTEDT-HUGHES, *The Philosophy of Organism: Whitehead's Organic Awareness of Reality*, "Philosophy Now magazine", 114, pp. 23 (tr. mia).
[48] WHITEHEAD, *Processo e realtà: saggio di cosmologia*, p. 295.

Hebert W. CARR, *Idealism as a Principle in Science and Philosophy*, a cura di J.H. Muirhead, *Contemporary British Philosophy*, MacMillan, London 1924.

Herbert W. CARR, *The Principle of Relativity and Its Importance for Philosophy*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 14, 1914, pp. 407-424.

Herbert W. CARR, *The General Principle of Relativity in Its Philosophical and Historical Aspect*, Macmillan and Co., London 1920.

Antonio CATALANO, *Dalla logica matematica a una nuova filosofia delle scienze: l'itinerario intellettuale di A.N. Whitehead*, Orthotes, Napoli 2025.

Antonio CATALANO, *I primi passi di A.N. Whitehead verso il concreto*: *il 1911, Bergson e la relatività speciale*, "InCircolo", 14, 2022, pp. 1-21.

Antonio CATALANO, *Linguaggio esperienza e percezione nella filosofia naturale di A.N. Whitehead*, "Quaderni di Inschiboleth", XXI, 2024, pp. 129-145.

Gottlob FREGE, *Logica, pensiero e linguaggio. I fondamenti dell'aritmetica e altri scritti*, Laterza, Roma 2009.

Gottlob FREGE, *Scritti postumi*, Bibliopolis, Napoli 1986.

Christian FRIGERIO, *Power, Possibility, and Agency: Speculative Realism and Whitehead's Theory of Relations*, "Eidos", 4, 3, 2020, pp. 5-22.

Emilio GATTICO – Jean-Blaise GRIZE, *La costruzione del discorso quotidiano. Storia della logica naturale*, Mondadori, Milano 2017.

Peter SJÖSTEDT-HUGHES, *The Philosophy of Organism: Whitehead's Organic Awareness of Reality*, "Philosophy Now magazine", 114, pp. 22-23.

Victor LOWE, *Whitehead's 1911 Criticism of The Problems of Philosophy*, "Old Series" 13, 1974, pp. 1-28.

Marco PANZA – Andrea SERENI, *Il problema di Platone. Un'introduzione storica alla filosofia della matematica*, Carocci, Roma 2010.

Bertrand RUSSELL, *Le Réalisme analytique*, « Bulletin de la SFP », 113, 1911, pp. 1-11.

Bertand RUSSELL, *The Problems of Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 1912.

Alfred N. WHITEHEAD, *I fini dell'educazione e altri saggi*, La Nuova Italia, Firenze 1992.

Alfred N. WHITEHEAD, *Il concetto della natura*, Einaudi, Torino 1948.

Alfred N. WHITEHEAD, *Processo e realtà: saggio di cosmologia*, a cura di M.R. Brioschi, Bompiani, Milano 2019.

Alfred N. WHITEHEAD, *The Philosophical Aspects of the Principle of Relativity*, "Proceedings of the Aristotelian Society", 22, 1922, p. 215-223.